

Quando, cosa, dove

Ogg. Convegno promosso dall'agenzia per lo sviluppo economico su «Investire nel turismo a Ravenna». Interviene il ministro del Turismo, Franco Carraro. Ravenna - Park Hotel.

• Si inaugura la Fiera del bovino da latte. Sono previsti circa 300 espositori italiani ed esteri che presenteranno oltre duemila capi, di cui 1.900 bovini e 390 cavalli. Cremona - Dal 16 al 25 settembre.

• Convegno dedicato a «La cooperazione agro-alimentare e i problemi fiscali e tributari nella prospettiva del 1992». Il convegno è promosso dalla Lega/Anca. Bari - Sala B del Palazzo del Mezzogiorno.

Domenica 18. Tavola rotonda sul tema: «L'eurotrasporto verso il 1992: educazione e formazione». Sono previsti interventi di Rosario Alessi presidente dell'Acci e Andrea Brisaer della direzione generale divisione trasporti della Cee. Riccione - Hotel Mediterraneo.

Domenica 18. Si inaugura la ventesima edizione di Marmomacchine, mostra internazionale di marmi, pietre, graniti, macchine e attrezzature per l'industria marmifera Sant'Ambragio di Valsolice (Vr) - Dal 18 al 25 settembre.

Lunedì 19. Conferenza per lo sviluppo dell'area metropolitana di Napoli e del Mezzogiorno organizzata dall'amministrazione comunale del capoluogo campano. All'appuntamento parteciperanno il presidente del Consiglio Ciriaco De Mita, rappresentanti dell'imprenditoria pubblica e privata ed esponenti delle organizzazioni sindacali e dei partiti politici. Napoli - 19 e 20 settembre.

Giovedì 22. Quindicesimo congresso nazionale promosso dall'Associazione italiana per la qualità sul tema: «Azienda Italia e la qualità». Venezia - Teatro Goldoni, 22 e 23 settembre.

• Si inaugura «Offerta Mezzogiorno». La manifestazione è organizzata per la promozione e la commercializzazione del turismo nel Sud. Bari - Dal 22 al 25 settembre.

□ A cura di Rossella Funghi

**Grossi cambiamenti nel Comecon
Smantellamento della influenza
dell'apparato amministrativo
sulla vita delle imprese**

Segnali sì ma non di fumo

Prosegue il nostro viaggio tra i paesi dell'Est dopo la firma dell'accordo tra il Comecon e la Cee. La sosta è sui cambiamenti economici in corso: i provvedimenti a favore delle imprese, del commercio estero, delle joint-venture e l'interscambio con l'Italia. Nel Comecon la Romania ha preceduto tutti. I primi rapporti commerciali risalgono al 1976. L'Ungheria è andata per la stessa strada.

MAURIZIO GUANDALINI

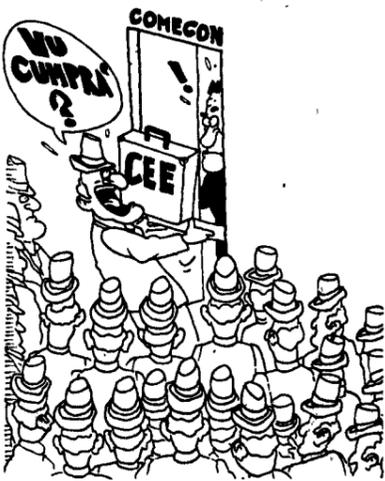
UNGHERIA. Agli inizi degli anni Ottanta il giusto colpo di piccone viene smantellata l'influenza dell'apparato amministrativo sulla vita delle aziende con l'unificazione dei vari ministeri settoriali dell'industria. Niente più lungaggini procedurali per la concessione alle aziende di permessi di collaborazione con l'estero: in due mesi si ottiene risposta alla richiesta. È stata introdotta anche una zona valutaria franca. «Aziende straniere o aziende miste possono colmare le proprie attività godendosi - spiega Luigi Marcolongo, ricercatore del Dipartimento di Studi Internazionali dell'Università di Padova - di tutti i privilegi, senza sottostare alla legislazione finanziaria ungherese».

Altro segnale del rinnovamento è la riforma del sistema bancario. A due livelli: l'istituto d'emissione, riservato alla Banca Nazionale d'Ungheria e, su un altro versante, le banche d'affari che prevedono la partecipazione di capitale estero, come conferma il dott. Iván Gara dell'Unibank di Budapest (banca a partecipazione straniera con maggioranza ungherese). Sulla stessa linea è la Central European Bank, con la presenza della Comit italiana insieme ad altri istituti di credito occidentali. Attraverso questa operazione è possibile la costituzione di società con maggioranza di capitale estero.

COSLOVACCHIA. Soffia il vento della riforma economica (nel quinquennio 1986-90

dentali per i loro acquisti. L'anno in corso ha in calendario importanti provvedimenti: l'aumento del 20% dei fondi destinati all'acquisto o al rinnovo di licenze con paesi occidentali e l'approvazione di un nuovo codice relativo alle joint-venture che dovrebbe semplificare le complesse norme in materia. Lunghe fatiche per facilitare l'accesso alla tecnologia occidentale. Un utile rinforzo all'industria nel recupero di efficienza e produttività. Nel 1988 il Business Eastern Europe prevede la firma di 20, 30 nuovi accordi di cooperazione e cooperazione con imprese occidentali raggiungendo così quota 180. Però la politica, inizi '80, dei tagli drastici alle importazioni dai paesi a valuta convertibile ha fortemente penalizzato l'Italia. «La Cecoslovacchia - spiega Carlo Fratreschi, ricercatore del Dipartimento internazionale dell'Università di Padova - è molto industrializzata. Il livello di sviluppo s'avvicina a quello italiano con strutture produttive simili (economie di trasformazione). Ciò pone difficoltà all'interscambio (per l'Italia 0,3% che non può avvenire come con gli altri paesi del Comecon nella vendita di manufatti e macchinari italiani in cambio di materie prime, energia e servizi)».

POLONIA. Da un lato ammodernare l'industria (nel quinquennio 1986-90 sono destinati il 40% degli investimenti) e dall'altro dare autonomia all'impresa gestionale, produttiva e finanziaria. La Polonia, con una legge anagraficamente giovane, del 23 aprile 1986, ma ormai vecchia nel mercato polacco ed europeo, ha consentito ad aver introdotto la possibilità di costituire joint-ventures. Il provvedimento è debole. Le condizioni offerte agli stranieri non sono per niente concorrenziali. Due le correzioni più urgenti: eliminare l'obbligo della maggioranza di capitale polacco (ora-



Il minimo è al 51%) e libertà di trasferimento all'estero dei profitti in valuta senza l'obbligo di vendita allo Stato di parte dei profitti (15%, 25%), disposizione che nei paesi socialisti è in vigore solo in Polonia. Inoltre, semplificare le pratiche che la burocrazia fa passare in troppe mani. I rapporti commerciali con l'Italia sono irrilevanti. Conosciuto è l'accordo tra la Fiat e la polacca Pol Mot, nel settembre 1987, per la produzione dal 1991 di un'utilitaria per il mercato polacco ed europeo.

REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA. Tutti gli osservatori occidentali ne sottolineano il buon meccanismo economico. In produttività e tenore di vita, statisticamente in termini materiali - afferma il prof. Elvio del Bosco, della Banca di Roma - membro del-

ca tessile automatizzata. **JUGOSLAVIA.** Stato riprodotto, ma dal 1964 osservatore del Comecon. Rispetto la pianificazione centralizzata dei paesi socialisti qui c'è una pianificazione autogestita, che non ha funzionato al meglio perché, una delle cause, il mercato è stato limitato alla domanda finale e non ai fattori di produzione. Da anni l'economia stava zoppica: il disavanzo della bilancia dei pagamenti e l'aumento rapido del debito estero hanno spinto a politiche restrittive, negli anni Ottanta, con tagli drastici alle importazioni. Il riaggiustamento dei rapporti con l'estero ha portato ad una nuova legge, con nuovi regolamenti sull'indebitamento estero e sugli investimenti esteri (la disciplina delle joint-ventures abolisce il limite massimo del 49% sul capitale straniero). Rimangono lacune in tema di impresa. Scarsa disciplina e mancanza di responsabilità per l'uso del capitale. I proprietari? Tutti e nessuno. E in casi di difficoltà? «S'instaura un soft-budget constraint - dettaglia Milica Uvalic, ricercatore dell'Istituto universitario europeo di Firenze - Le perdite vengono coperte dai fondi di riserva di altre imprese, crediti bancari, annullamento del debito o abolizione degli obblighi fiscali». Nel commercio con l'estero tira la collaborazione con l'Ums, Germania Federale e Italia. Sono aumentate le esportazioni verso la Cee: dal 19% del 1981 al 34% del 1987 con un import del 31% nel 1981 al 33% del 1987.

L'Italia riceve manufatti e prodotti chimici mentre la Jugoslavia riceve macchinari non elettrici e mezzi di trasporto. Un buon rapporto di collaborazione industriale sostenuto da 141 accordi e da joint-ventures insieme alla Fiat, Pirelli e Olivetti.

(2 - fine)

**Export-Import
Quel venticello
che spira
dal Sol Levante**

MAURO CASTAGNO

ROMA. Svolta in vista per le relazioni economiche tra Roma e Tokio? Segnali in questo senso non mancano. Si tratta di soffiare su quello che in Giappone è ancora un venticello, ma che potrebbe diventare una forte corrente con vantaggio di tutto il made in Italy. Molto in tal senso potrà essere fatto dalle visite a Tokio che uomini di governo e esponenti del mondo privato hanno programmato. Un breve elenco al riguardo è eloquente: il presidente del Consiglio De Mita sarà in Giappone il 22 settembre, il ministro del Commercio estero Ruggiero sta già lavorando per una sua missione da realizzare a breve termine, ed intanto in avanscoperta è già partito il sottosegretario al Commercio estero Lenoci, infine una importante delegazione della Confindustria dovrebbe spiccare il volo a novembre.

Tutto mentre, magari in seguito alla pressione degli Stati Uniti, il muro protezionistico elevato da Tokyo, soprattutto attraverso lo strumento della normativa tecnica, comincia a dare qualche timido cenno di sbriciolamento. Speriamo solo che analogamente a quanto fanno i vari Reagan, Mitterrand, Thatcher e tutti gli altri leader dei governi dei paesi occidentali per i quali parlare di «chips» o di whisky è altrettanto importante che parlare di politica planetaria, anche De Mita affronti i temi del contenzioso commerciale italo-nipponico insieme a quelli generali.

Nel frattempo una notizia che viene da Tokio va sottolineata: la Banca del Giappone ha deciso di permettere alle banche italiane di presentare sul mercato monetario nipponico tratte emesse da imprese italiane a fronte di nostre esportazioni in Giappone. Si tratta di una decisione importante richiesta da lungo tempo da parte italiana, che permette un vantaggio collegato a un settore commerciale e settore finanziario. Essi, peraltro, non è isolata da un generale processo che vede crescere di molto la cooperazione finanziaria tra i due paesi. Una sola cifra al riguardo è eloquente: dal maggio del 1986 (questa data segna l'inizio delle consultazioni finanziarie tra Roma e Tokio) ad oggi, le linee di credito concesse a banche italiane operanti in Giappone, al tasso agevolato del 2,5%, sono quintuplicate.

Si tratta di un grosso risultato; queste linee di credito, infatti, sono una chiave di notevole importanza in mano degli esportatori italiani per aprire la porta del mercato nipponico. Sembra, inoltre, che la Import-Export Bank giapponese sia disposta a cooperare con le banche italiane per erogare finanziamenti congiunti per progetti il cui obiettivo è, oltre al Giappone, l'intera area asiatica.

Insomma, grazie anche alla azione di pungolo svolta dalle nostre autorità monetarie, il settore finanziario è percorso da venti favorevoli che soffiavano a poppa della nave della cooperazione finanziaria tra i due paesi. E le banche italiane? Sfortunatamente queste ultime tardano ad imbarcarsi su una nave che porta un carico molto allettante, perché esso è costituito da facilitazioni per gli esportatori italiani che possono favorire l'espansione delle vendite sul mercato giapponese. È troppo chiedere agli istituti di credito italiani di avviare, tra le aziende italiane potenzialmente interessate, un'opera di informazione sulle facilitazioni concesse da quello che è oggi il sistema più ricco di mezzi di pagamento? Tale azione va svolta al più presto soprattutto verso quei settori (tipo la meccanica) che avrebbero ampie possibilità di penetrazione sul mercato giapponese, ma che rimangono bloccati proprio perché non sono al corrente che gli ostacoli di natura creditizia, contro cui spesso hanno sbattuto la fronte, possono essere rimossi proprio in seguito alle nuove possibilità di credito messe a disposizione di Tokio.

**Intermediazione assicurativa e i conti dell'Isvap
Tra agenti e broker
spuntano le irregolarità**

LETIZIA POZZO

ROMA. Sono molte le irregolarità riscontrate dall'Isvap nel corso del 1987 a proposito dell'attività di intermediazione assicurativa e si tratta solo di segnalazioni pervenute direttamente all'Istituto. È quanto risulta dall'annuale rapporto Isvap. Attualmente nel mercato assicurativo operano più di 20.000 agenti e 1.400 broker iscritti negli Albi, oltre ad un numero imprecisato di subagenti, produttori, consulenti, una massa enorme e difficilmente controllabile. A questo dato quantitativo si affianca il problema di un settore in profonda mutazione che, di conseguenza, sta acquisendo una fisionomia dai caratteri multiformi.

Gravi dubbi all'interno dell'organo di controllo hanno suscitato anche alcune forme di distribuzione rispetto alle loro legittimità e funzionalità; nel rapporto, infatti, viene indicato il progressivo dilagare dei fenomeni di distribuzione

irrisolto è quello dei produttori occasionali, un punto estremo e confuso nonostante la circolare del 3 febbraio 1986 del ministero dell'Industria, nel Commercio e dell'Artigianato che ha definito come «non conforme a legge e, quindi, sanzionabile» l'ulteriore prosecuzione dell'attività di intermediazione svolta da operatori non qualificati. Ai di là delle diverse interpretazioni che ha provocato la circolare, per l'Isvap rimane indiscutibile che l'attività dei produttori liberi ed occasionali non debba in alcun modo sconfinare in quella dei broker e degli agenti e su questo punto il rapporto dell'Isvap è categorico: ai produttori deve essere interdetto l'esercizio di fatto dell'attività «agenziale» troppo spesso simulata.

Invece su questo terreno sono state accertate le maggiori irregolarità, dall'uso improprio dei termini «agente» o «broker» ai ritardi ed omissioni sulla contabilizzazione dei premi, tutti fatti che non possono non gettare discredito all'intera categoria e, nello stesso tempo, alle compagnie. Per questo motivo l'Isvap, di fronte ad una situazione così complessa, richiede l'aiuto delle compagnie che dovrebbero attivare un servizio ispettivo efficiente. Un altro elemento di demerito per l'intera categoria degli agenti, sottolineato dal rapporto, è quello del caso di collaborazione a vario titolo accordata da taluni intermediari professionali a società di mutuo soccorso esercenti abusivamente l'attività assicurativa.

Una situazione del genere richiede un maggiore aggiornamento professionale per gli agenti, meno vincoli mortificanti da parte delle imprese. D'altra parte il fenomeno di concorrenzialità si accentuerà sempre più con l'approvazione del 1992 e l'attuazione della direttiva comunitaria di libera prestazione dei servizi; sarebbe quindi il caso che si possedessero tutte le basi per un effettivo miglioramento qualitativo del servizio assicurativo.

**Ecco quello che si deduce dai propositi del governo De Mita
Le imprese devono pagare le tasse
ma è bene che siano sempre le stesse**

ANTONIO GIACANÈ

Se tra i propositi del governo pentapartito retto da De Mita vi è quello di far pagare più tasse alle imprese, in particolare a quelle minori, certo gli strumenti preparati non sembrano quelli idonei. Rinunciando alla lotta alla evasione fiscale si tenta solo di colpire chi già paga con nuove e più incredibili gabelle. Perché non riordinare la fiscalità locale?

ROMA. Tra i propositi fiscali del governo De Mita vi è quello di far pagare più tasse alle imprese. Già se ne è visto l'esempio con i due decreti legge estivi che hanno innalzato la quota fissa dovuta dalle società, e resa più costosa la partita Iva. Si prospetta inoltre il superamento delle norme della Ventineter, in direzione di una definizione forfetaria non dei costi bensì dei margini delle imprese: sulla bozza elaborata dal ministro Co-

lombo sarà tuttavia opportuna una riflessione specifica. Qual è la caratteristica comune a queste misure «a condanoli»? Far pagare a tutte le aziende qualcosa in più, stabilito possibilmente in cifra fissa, prescindendo dalle effettive capacità economiche. Non a caso dunque si riparla insistentemente di condono fiscale. Rinunciato a combattere gli evasori, si pensa a rastrellare una quota (è stata ventilata la cifra di cinque milioni) eguale per tutti, in cambio dell'indul-

Alla base di questo comportamento vi è certo l'emergenza del disavanzo al bilancio, che spinge il governo a replicare nuove entrate utilizzando strumenti rozzi purché di qualche efficacia. Chiunque volesse trovare altra specifica ragione andrebbe deluso. Ma vi è anche un altro motivo, esemplificato in una recente dichiarazione del vicepresidente del Consiglio, De Michelis, secondo il quale l'indisciplina fiscale è propria degli oltre tre milioni di imprese che operano nel nostro paese. Non meraviglia dunque se a simili indiscriminati giudizi seguono scelte come quelle attuali, abbastanza indiscriminate. Certo, l'evasione ed elusione delle imposte sono nel nostro paese assai estese, ma esse andrebbero eliminate innanzitutto rendendo più

efficaci gli strumenti amministrativi per l'accertamento (buona parte dell'evasione si concentra tra l'altro presso le grandi imprese), e procedendo ad una riforma fiscale che elimini i trattamenti di favore, semplificando gli adempimenti, da certezza agli operatori.

Riformare la politica fiscale, anche con riferimento alle imprese, non appare dunque tra gli obiettivi del governo, come ha dimostrato lo scorso anno la vicenda della proroga della Ventineter. All'opposto, le misure che si prospettano accentuano le iniquità ed accrescono la sfiducia verso il sistema tributario.

L'ultima «perla» da aggiungere ai propositi fiscali del governo, è costituita dalla fiscalità locale. Oltre a resuscitare il fantasma della Socof (De Mita in aprile parlò di addizionali Irpef-Ior), si agita lo spettro di una «generalizzazione» dell'imposta di soggiorno. Anche tali ipotesi non sono accettabili, in quanto accentuerebbero le attuali sperequazioni. Che senso ha infatti imporre addizionali locali a tributi che andrebbero (come l'Irpef) attenuati, o nel caso dell'Ior addirittura soppressi? Quanto infine all'imposta di soggiorno si tratta di un tributo non da generalizzare, ma al contrario in prospettiva da abolire. Esso infatti è ampiamente evaso (è stimabile per il 50%), e si basa su un presupposto (la presenza pro capite nelle località turistiche) antiquato. Meglio sarebbe invece, in un riordino della fiscalità locale, fare riferimento al volume d'affari realizzato o al valore patrimoniale degli esercizi, quale fonte di gettito per comuni e province turistiche.

**Ricerca, accordo Farindustria
Università di Bologna**

ROMA. Nuovo accordo di collaborazione tra Farindustria e università. L'11 settembre scorso, infatti, è stata firmata presso il rettorato dell'università di Bologna una convenzione tra il presidente della Farindustria, Claudio Cavazza, e il rettore dell'ateneo emiliano, Fabio Rovessi Monaco. Questo accordo viene subito dopo quelli già firmati nell'87 con le Università di Torino e di Siena che proprio in questa ultima città ha portato recentemente alla costituzione di un laboratorio di ricerca sulla farmacocinetica teorica, sperimentale e clinica. Ma co-

Fiere, una legge ferma da cinquant'anni

Una normativa ferma al 1934, completa disorganicità tra le manifestazioni, ripetizioni e scarsa presa sui mercati. Questa in estrema sintesi la fotografia del sistema fieristico nel nostro paese. Su tutta questa materia ha voluto metterci la mani il Pci con una proposta di legge quadro d'iniziativa parlamentare. Vediamo a grandi linee di che cosa si tratta.

ROMA. Competitività, innovazione tecnologica, supporto all'interscambio. Questi sono in estrema sintesi gli obiettivi che si propone la proposta di legge quadro in materia fieristica presentata alla Camera recentemente per iniziativa del Pci. Insomma un progetto che guarda fortemente all'appuntamento del mercato unico europeo del 1992 ma che anche vuol tentare di mettere ordine in un settore, troppo spesso in questi anni, chiamato in causa per la sua disorganicità. Non è un mistero per nessuno, infatti, la

plethora di fiere che si svolgono nel nostro paese senza che tutto questo sforzo economico e organizzativo sia molto spesso traducibile in business. Per non parlare poi della capacità di molte fiere di svolgersi nello stesso periodo dell'anno, magari a pochi chilometri le une dalle altre e sullo stesso argomento. Quelle sulla oreficeria sono un caso eclatante. Ebbene su tutto ciò vuol mettere le mani il progetto di legge quadro comunista. Ma come? Innanzitutto avviando una doverosa definizione e diversificazione delle manifestazioni in: fiere, fiere specializzate, mostre mercato

ed esposizioni; per poi passare alla spinosa questione dei criteri di attribuzione delle qualifiche. Insomma chi decide se una fiera è di carattere regionale, nazionale o internazionale? La palla dovrebbe passare al ministero dell'Industria che attraverso un suo decreto, dopo aver sentito un comitato tecnico-consulativo (in cui dovranno far parte esperti delle Regioni e degli enti fieristici oltreché funzionari del ministero dell'Industria), definirà la intricata questione. Ovviamente per evitare inutili e dannose duplicazioni ed interferenze tra manifestazioni internazionali e na-

zionali il ministro dell'Industria dovrà promuovere di intesa con le Regioni conferenze tra gli organizzatori delle manifestazioni stando accanto di programma. In questo senso la definizione del calendario fieristico nazionale dovrà essere concordato sempre dal ministero dell'Industria e dal comitato tecnico-consulativo sulla base delle autorizzazioni accordate. Su questo argomento è interessante la proposta di legge pci in quanto delineata con estremo rigore i possibili soggetti organizzatori: enti autonomi fieristici e enti pubblici o comitati, socie-